



«Don Milani, un prete ancora ignoto Protagonista sociale ma anche mistico»

Studium. Giuseppe Fornari ha scritto un saggio innovativo e battagliero sulla figura del sacerdote di Barbiana «Uomo di denuncia come Pasolini, e come Manzoni un cattolico capace di unire tradizione e tempo presente»

CARLO DIGNOLA

Giuseppe Fornari, fino a qualche anno fa docente all'Università di Bergamo, ora insegna Storia della filosofia in quella di Verona: ha da poco pubblicato per Studium «Al prete ignoto. L'ecclesiologia implicita di don Lorenzo Milani». Un saggio molto documentato ma «fuori ordinanza», battagliero; che «intende reagire all'attenzione quasi esclusiva che è stata accordata alla figura di don Milani come insegnante innovativo e socialmente impegnato, a discapito di una riflessione più meditata sull'autentico significato del suo sacerdozio». Al cuore dell'indagine troviamo la svolta religiosa che il giovane Lorenzo imprime alla sua inquietudine esistenziale di borghese insoddisfatto di se stesso e del mondo, e il «cattolicesimo verticale» e assoluto che abbraccia di colpo, interpretandolo «con eroica coerenza e obbedienza, oltre che con intelligente creatività, poco o punto compreso dalla maggioranza dei suoi superiori e colleghi». Il problema è che «dopo la sua morte questa incomprensione di fondo non è di per sé migliorata per il fatto di essersi tramutata in ammirazione». Per Fornari don Milani resta una figura inclassificabile. Che ha da dire qualcosa di importante anche al mondo cattolico di oggi.

Professore, secondo lei perché questo prete continua a interrogarci, e anche un po' a «disturbare» sia i suoi ammiratori sia i suoi detrattori? In fondo è un uomo che ha vissuto in una piccola realtà di provincia, non ha trascinato folle, non è stato al centro di episodi eclatanti. È stato certa-

mente una personalità molto forte ma altrettanto isolata.

«Non è facile rispondere a questa domanda. Don Milani continua, è vero, a pungolarci e anche a darci un po' fastidio. Senza mezze parole, senza compromessi, con quella sua tipica franchezza che rasenta qualche volta persino la brutalità e che è salutare, necessaria ma non per questo gradevole. Il personaggio ha qualcosa di assolutamente affascinante e nello stesso tempo è spigoloso: non vuole piacere, avere successo: vuole che la gente capisca che cosa è davvero importante. Pur usando un tono perentorio, don Milani non ha in realtà nessuna pretesa di infallibilità, non vuole essere preso alla lettera nei singoli contenuti della sua azione pastorale ed educativa, o delle sue polemiche. Per lui è fondamentale l'*hic et nunc*, che è occasione per mostrare come si combatte cristianamente: don Milani non vuole dare lezioni a nessuno, vuole invece mostrare un esempio vivo di personalità cristiana».

Un «prete militante»?

«Certo, è assolutamente un *miles Christi*, anche se resta un uomo di pensiero oltre che di azione. C'è in lui un pensiero, teologico ed ecclesiologico, che si traduce immediatamente in scelta: il messaggio di Cristo mostra la sua verità in maniera performativa».

È morto prima che scoppiasse il '68: eppure non le pare un prete un po' «sessantottino»?

«La mentalità di quegli anni c'è tutta. Questo è un altro di quei dati storici da mettere in conto, ma da cui non bisogna nemmeno farsi condizionare. L'Italia stava vivendo il boom industriale, che ha recato con sé

grandi avanzamenti ma anche grandi contraddizioni sociali, e disuguaglianze. Don Milani interpreta quegli anni con uno spirito di battaglia che ha un'aria di famiglia rispetto a quello che sarà poi il '68, ma nello stesso tempo è un «prete assoluto», totalmente sottomesso all'esperienza cristiana della vita. In questo senso, è esattamente l'opposto dei sessantottini».

Le verità di fondo della Chiesa non solo le accetta ma le ribadisce, secondo una piega che lei definisce persino «mistica».

«Questo è l'aspetto forse più difficile da cogliere di don Milani, il rapporto tra il suo impegno pastorale e sociale e la sua spiritualità, di cui lui è giustamente anche molto geloso, non la esibisce mai. Nega addirittura esplicitamente di essere un mistico, ma come spesso fa, gioca con le parole. È un grande comunicatore pa-

radossale: il vero messaggio è esattamente l'opposto, vuole mettere in scacco l'immagine che la gente si fa di solito della «spiritualità». Don Milani non ha bisogno di presentare il tesserino, il documento d'identità, «spirituale» è lo stesso modo in cui si muove, qualunque cosa faccia. È una spiritualità incarnata la sua. Don Milani non vuol essere edificante, vuole edificare. E quest'edificazione fatta, per così dire, «di mattoni» non solo non è in contrasto con il misticismo religioso ma ne è il vero volto».

Non proveniva da un ambiente cattolico: esiste un rapporto tra le sue radici ebraiche e il suo modo di essere cristiano?

«C'è senz'altro, lui ne parla più volte nelle sue lettere, in modo anche scherzoso. C'è però un aspetto della tradizione ebraica che in qualche modo fa suo, ed è quello profetico. Gli è stato riconosciuto da molti interpreti. Il

profeta biblico è quella singolare personalità che non brilla di suo, ma «parla agli uomini per conto

di Dio», e lo fa con un mandato così radicale è così irrevocabile che più che «consegnare messaggi» rende presente Dio nel momento in cui ne parla. Ecco, don Milani ha questo potere».

Cresciuto in una famiglia altoborghese, è un critico radicale di quel mondo.

«Non è manicheo don Milani, anche se a volte può dare questa impressione. Ma non tollera che ci siano degli esclusi, che un piccola minoranza goda di privilegi, e per giunta senza rendersene conto».

Lei lo accosta addirittura al Concilio di Trento, più che al Vaticano II.

«La prima constatazione è cronologica, cronachistica: don Lorenzo si forma in Seminario negli anni della guerra, siamo ancora, cioè, in una Chiesa nettamente preconciliare, anche se quella di Firenze che lui frequenta ha delle grandi personalità che lo influenzano: avverte questi fermenti, seguiti anche da una serie di provvedimenti repressivi. Il pensiero corre subito al Concilio Vaticano II, ma non bisogna precorrere i tempi. Don Milani, va detto, è stato apertamente perseguitato. E il Vaticano II è stato il grande evento della Chiesa cattolica in cui si è deciso di voltare pagina rispetto a posizioni di arroccamento. Però quella intrapresa dal Concilio era un'opera immensa che avrebbe dovuto trovare la sua logica prosecuzione in una rivisitazione della tradizione alla luce di quel rinnovamento. Ma, com'è noto, per una saggia decisione di Papa Giovanni esso ha avuto fin dall'inizio un'impostazione assolutamente pastorale. E questa rivisitazione della tradizione, dei suoi fondamenti non è avvenuta. Dunque

don Milani è il testimone singolare, eccezionale di un momento in cui la Chiesa era ancora quella preconciliare, appunto, erede anche della Chiesa tridentina, nel senso migliore del termine, quella che per rispondere alla sfida della Riforma si era dedicata con grande profondità a ricomprendere i dogmi fondamentali della sua storia, dando nuovo impulso, nuovo vigore alla sua missione universale. Don Milani si inserisce in questa scia».

Un prete che sfida la mentalità mundana che alligna anche in una Chiesa imborghesita, e difende la propria identità cattolica in modo molto deciso.

«Esatto. Don Milani è stato, in questo senso, una figura inattuale. È quindi una pesantissima riduzione volerlo riportare forzatamente a ciò che è venuto dopo. Ha un rapporto con qualcosa di diverso, di più verticale».

Lei lo paragona a Pier Paolo Pasolini.

«Le due personalità si assomigliano sotto molti aspetti. Pasolini però è il poeta, l'artista che riconosce in modo spietato la corruzione dilagante. Lo sguardo che tutti e due hanno verso l'Italia del loro tempo è fondamentalmente lo stesso. Con la differenza che don Milani vuole essere fino in fondo prete, a questo ha deciso di dedicare tutta la propria esistenza. In Pasolini la trascendenza non è assente ma è drammaticamente vuota, irraggiungibile. Lui vede come strumento di lotta il marxismo, ma questo è per definizione immanente. Pasolini capisce che la trascendenza di cui avrebbe bisogno è quella cristiana, come documenta il film "Vangelo secondo Matteo", però non avverte la presenza reale di Cristo. Invece don Milani sì, è un sacerdote assolutamente sa-

cramentale, tutto ruota intorno a questo per lui».

Pasolini era un comunista convinto, anche se eretico: pure don Milani è stato etichettato come «prete comunista».

«Tuttora viene bollato come tale nei suoi critici. No, certamente non ha mai aderito al comunismo, o meglio, lui potrebbe rispondere, con la sua arte del paradosso, che l'unico "comunismo" in cui crede è quello dei

Vangeli, quello di san Francesco e dei suoi primi seguaci».

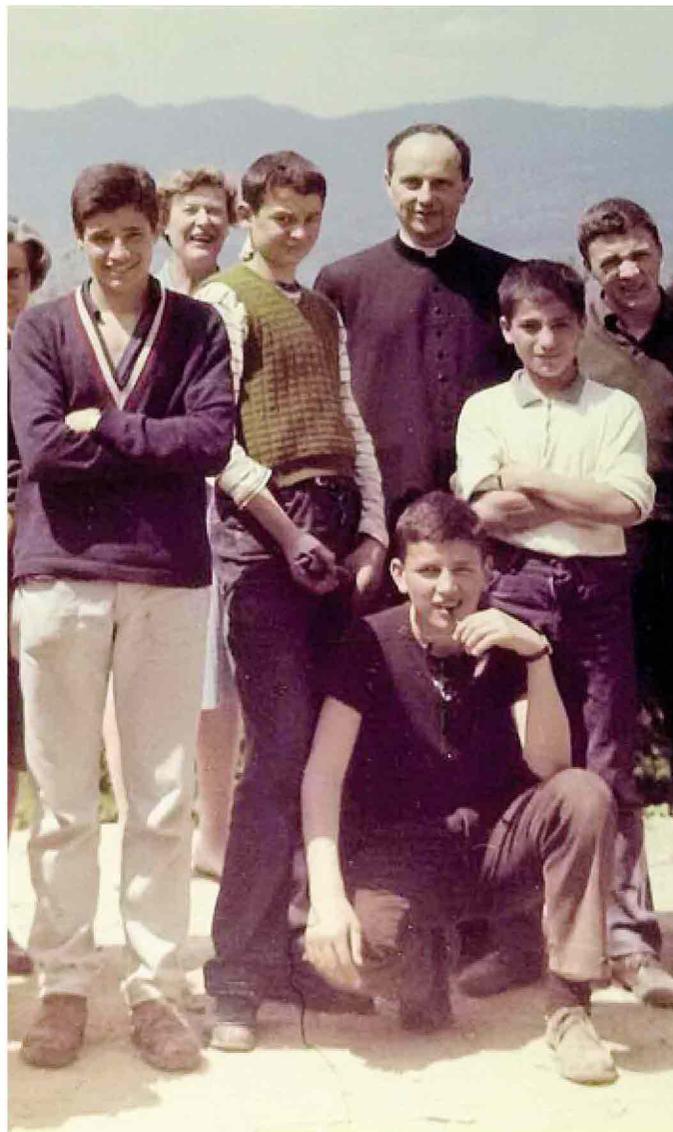
Diffida del denaro, perché lo considera una forma del potere dell'uomo sull'uomo.

«Per don Milani il denaro è la farina del diavolo. Il suo è uno spirito, appunto, fondamentalmente francescano, quasi trappista, se facciamo astrazione dal suo impegno costante nell'educazione. In quegli anni, nei momenti di maggiore sconforto lo dice: dovrei andare a fare il certosino. E Barbiana stessa era a suo modo un luogo di eremitaggio. Ma lui, in mezzo a questa umanità considerata di serie B, o di serie Z, riesce a realizzare un "eremitaggio sociale", a favore di esseri umani che vivono negli anfratti più angusti e remoti nello sviluppo economico».

Perché nel saggio lei tira in ballo anche lo scrittore Alessandro Manzoni?

«Perché è l'esempio perfetto di quel cattolicesimo tridentino di cui parlavamo prima, un cattolicesimo impegnato nella storia ma che nel suo ancorarsi all'assoluto ha anche qualcosa di atemporale. Nel cattolicesimo di don Milani, come in Manzoni, ci sono tutt'e due i piani. Non per niente "I promessi sposi" era uno dei suoi libri preferiti. Manzoni ci mostra una Chiesa possibile, che sa essere tradizionalista e proprio per questo innovatrice. Nel caso di don Milani al posto di "innovatrice" potremmo mettere la parola "rivoluzionaria", ma il ragionamento è lo stesso. Entrambi ci testimoniano un Cattolicesimo con la maiuscola che è parte irrinunciabile della nostra storia italiana. Questo è un fatto che il Risorgimento, e tanta cultura che ne è discesa, si è sentito in obbligo di deprecare, ma in realtà è stato la causa della grandezza culturale dell'Italia. Non dobbiamo dimenticarlo. Sia Manzoni che don Milani, in modi molto diversi, ma in realtà molto simili, ce lo ricordano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Don Lorenzo Milani con i suoi «ragazzi di Barbiana» nel 1963

■ Più che legarlo al Vaticano II, vedo in lui la figura di un sacerdote tridentino e anche profetico»



Giuseppe Fornari storico della filosofia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035